

ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA

Modernizzazione dell'apparato pubblico

L'INTERVISTA Privatizzazione del pubblico impiego, la dirigenza e la legge sulla vicedirigenza, il fenomeno delle "reggenze", categorie in difficoltà e futuro delle pensioni. Ne parliamo con Arcangelo D'Ambrosio, segretario generale della Dirstat-Confedirstat

■ Nel pubblico impiego trasparenza e privacy sono in permanente lotta tra di loro e vengono invocate a piacimento a sostegno di un gruppo di regole che un partito vuol favorire, dimenticando sempre l'articolo 98 della Costituzione che così recita: "I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione". Ne parliamo con il dottor Arcangelo D'Ambrosio, Segretario Generale DIRSTAT-CONFEDIRSTAT. D'Ambrosio, cosa è stata, in concreto, la privatizzazione del pubblico impiego?

«La privatizzazione del pubblico impiego ha avuto il punto di partenza con il decreto legislativo 29 del 1993. Venne definita dal ministro della Funzione Pubblica il professor Massimo Severo Giannini, che spesso ci riceveva una "sozzeria". Culturalmente fu avversata da eminenti studiosi: il professor Sabino Cassese dell'Università di Roma, ad esempio, in una lezione trascritta "in diretta" di circa 29 pagine, la censurò più volte, ma, divenuto Ministro della Funzione Pubblica, fu l'artefice del citato decreto legislativo n. 29. Il Presidente della Repubblica, Azelio Ciampi, nell'udienza a me concessa dopo il suo primo anno di "mandato", mi chiese, sorridendo una spiegazione esemplificativa sulla "privatizzazione". Spiegai che, in effetti, la vera e propria "privatizzazione" era contenuta nel DPR 30.6.1972 n. 748 (fermamente voluto da DIRSTAT e contrattato), con cui vennero concesse ai dirigenti autonomia e responsabilità, con la firma diretta di tantissimi provvedimenti, su cui "prima" apponevano soltanto la "sigla" (spesso illeggibile) per essere poi inviati al Ministro per la firma: contratti, appalti, equo indennizzo, pensioni, promozioni e via dicendo».

Cosa significa il "preambolo" dell'articolo costituzionale?

«Le faccio un esempio: la "modernizzazione" dell'apparato pubblico, per il partito DS (capitolo III programma elettorale 2006) passava per la "cassa integrazione" estesa anche ai dipendenti pubblici. Il centro destra gridò allo scandalo, ma di fatto, ha tagliato le retribuzioni dei dirigenti e bloccato, per almeno 4 anni, i contratti di tutti i pubblici dipendenti, dirigenti compresi».

Cosa avete fatto, voi della Dirstat, per impedire la privatizzazione?

«Fu fatto ricorso, al giudice, contro il provvedimento, ricorso che giunge alla Corte Costituzionale: c'erano fondate speranze che fosse accolto; venne invece respinto per un solo voto contrario (in più), che, a quanto ci riferirono, fu espresso, da un giudice "non togato". Prima erano state fatte azioni, anche con scioperi: fummo isolati!».

Perché la "privatizzazione" è fallita?

«Perché doveva essere preceduta e incentrata sulla semplificazione e sullo snellimento delle procedure nonché sulla riforma della contabilità di Stato (che non ci sono state): c'era anche bisogno dello sfolimento e riduzione di circa 150.000 leggi per riportare, numericamente le stesse leggi, a livello accettabile (circa 3/4000) come nelle nazioni più evolute. Soggiungo che l'Italia è un Paese che non vuole le riforme o non le applica. Un esempio? La legge n. 15 del gennaio 1968 concernente la semplificazione e lo snellimento delle procedure, è rimasta nel "cassetto" per circa 30 anni, salvo poi essere "riscoperta" e "aggiornata" da vari Ministri che si sono poi "vantati" della novità».

Cosa è avvenuto di fatto? «La "privatizzazione" si è

limitata all'introduzione di un contratto individuale di cui è destinatario soltanto il dirigente e nessun altro dipendente (con tutto ciò che lo spoil-sistem comporta!) dirigente che dovrebbe scegliere il "sistema operativo" per raggiungere gli obiettivi fissati dal potere politico. C'è da dire inoltre che, i nuclei di "valutazione" sull'operato del dirigente, hanno, sinora, nella maggior parte dei casi, ritenuto che gli obiettivi fossero raggiunti, il che vuol dire che tutti i dirigenti sono bravi: e allora? C'è stato, in verità, qualche caso eclatante, specie nelle Regioni, in cui il dirigente è bravo davvero, ha fatto però di testa sua, con il risultato che il nucleo di valutazione, nominato dal politico, lo ha "punito" con una valutazione non piena: per fortuna il TAR, a seguito di ricorso del dirigente, ha messo le cose a posto».

La Dirstat fu promotrice del varo della legge sulla vice dirigenza: di cosa si trattava e perché non è stata applicata?

«La legge 145/2002 era intesa a creare un'apposita "area" per gli ex funzionari della carriera direttiva, al fine di ottenere che essendo essi i "primi", collaboratori del dirigente, fossero anche gli assistenti principali e i "vicari" delle loro funzioni; la vicedirigenza corrisponderebbe all'area quadri del "privato". La DIRSTAT, l'unica audita sulla materia dal Parlamento europeo a Bruxelles, ottenne da quest'ultimo un "intervento" sul Parlamento italiano, perché fosse istituita tale "area", importante per l'efficienza della Pubblica Amministrazione e l'organizzazione ottimale del lavoro. Vi sono atti parlamentari ufficiali in cui la DIRSTAT viene definita la "musa" ispiratrice del Governo e del Ministro Frattini, padre convinto



di questa riforma ma non la fecero applicare. È chiaro che senza tale "area" è totalmente compromessa l'organizzazione del lavoro. Oggi l'area quadri (vicedirigenza) nel settore pubblico è riconosciuta soltanto nel Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, nelle carriere prefettizie e diplomatiche (ove c'è unico contratto per dirigenti e direttivi) e in due regioni, la Liguria (legge 28.4.2008, n. 10) e la Sicilia (per volere del magistrato). Numerosi destinatari della normativa hanno fatto ricorso al Giudice Amministrativo e al Giudice del Lavoro, e in questi ultimi giudizi è stata soccombente l'inadempiente Pubblica

Amministrazione, condannata al "risarcimento danni". Pende in materia, anche un ricorso in Cassazione ed è stata annunciata una "class action". Siamo fiduciosi che il "buon diritto" alla fine prevarrà».

D'Ambrosio, ci può spiegare il fenomeno delle cosiddette "reggenze"?

«La "reggenza" è la copertura, da parte di un funzionario (ancora non dirigente ovviamente) di un posto organico "vacante" di dirigente: la "reggenza" dovrebbe corrispondere ai requisiti di urgenza, temporaneità e andrebbe conferita per "accertata" professionalità. Di solito la temporaneità diventa "definitività" e le

assegnazioni del "posto" vengono fatte in base al manuale "Cencelli". Così si bloccano "sine die" concorsi dirigenziali, a danno di giovani laureati disoccupati e si "pesca" nel calderone impiegatizio a piacimento, (cosa che sarebbe stata impossibile se si fosse attuata la vicedirigenza, serbatoio naturale delle "reggenze") e si blocca lo "scorrimento" delle graduatorie per concorsi già espletati, così come previsto dalla legge e condiviso autorevolmente dalla giurisprudenza. Si creano così ulteriori forme di precariato dirigenziale».

Che cosa chiedete, quindi, ai politici? «Chiediamo al Governo e ai Parlamentari una inversio-

PAGINE A CURA DELLA

DIRSTAT

Federazione fra le associazioni e i sindacati nazionali dei dirigenti, vicedirigenti, funzionari, professionisti e pensionati della Pubblica Amministrazione e delle imprese

Via Ezio 12, 00192 Roma – Tel. 06.32.11.535 - Fax. 06.32.12.690
www.dirstat.it - dirstat@dirstat.it



ne di tendenza intesa a:

1. Privilegiare come interlocutore contrattuale dei dirigenti e direttivi - destinatari di un unico contratto - l'autorità governativa con cui negoziare soprattutto l'organizzazione del lavoro (vedi Costituzione) e l'assegnazione degli obiettivi al cui raggiungimento è legata una cospicua parte della retribuzione.
 2. Beneficiare della stessa normativa di cui sono destinatari "altre categorie", quali, ad esempio la reintroduzione della qualifica di dirigente superiore e l'attuazione della qualifica di vicedirigente (istituita sin dal 2002),
 3. Far sì che le "nomine" dirigenziali di vertice sia-

no fatte, sì, dal Governo, parte per concorso e parte su comparazione "curriculare", senza clientelismi e giochi di potere: il "curriculum" dovrebbe essere pubblicato nella Gazzetta Ufficiale».

Vi sono categorie che sono in sofferenza "maggiore" rispetto alle altre?

«Certamente e più di qualcuna: dirigenti e direttivi dei Vigili del Fuoco e professionalità sanitarie del Ministero della Salute. Andiamo con ordine:

1. I direttivi e dirigenti del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco non sono "omogeneizzati" con il trattamento giuridico ed economico del restante personale appartenente al "Comparto sicurezza"; basta di-

re che solo da poco è stato esteso ai Vigili del Fuoco il trattamento di missione per trasferimento di sede già, giustamente, riconosciuto a prefetti, diplomatici, forze armate e di polizia. Sempre alla categoria in questione non è riconosciuto altresì il "lavoro usurante" con l'estensione ad essa delle norme di "maggiorazione" del servizio ai fini pensionistici, né i benefici economici (cosiddetta legge dei 13 e 23 anni, per ottenere stipendi di livello superiore legati al compimento di tali anzianità) già riconosciuti alle altre categorie, si ripete, dello stesso "Comparto". C'è anche il problema degli organici, inadeguati per tutto il Corpo: non voglia-

mo un dirigente ogni cinque dipendenti, come avviene nella Regione Sicilia, ma almeno che sia rispettata la proporzione da uno a quaranta, come avviene nella media nazionale. C'è poi da dire che, il vero Capo del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco è un prefetto e non un dirigente della categoria, a differenza di quanto avviene nel restante "comparto sicurezza".

2. Per quanto concerne le professioni sanitarie del Ministero della salute mi chiedo se è mai possibile che non si riescano a sistemare in un ruolo ad "hoc" circa 250 dirigenti (medici, veterinari, chimici etc), considerato anche che ai dirigenti più anziani, nominati con DPCM, si sono

aggiunte circa settanta unità che hanno superato un concorso dirigenziale "esterno". Si chiarisce, inoltre, che i citati dirigenti sono tutti destinatari del contratto collettivo nazionale relativo all'area I, quella dei Ministeri. Ci ripetono che l'ostacolo sarebbe la copertura finanziaria necessaria per creare il ruolo».

Ma con quali fondi vengono "ora" retribuiti questi dirigenti?

«Considerando che nel pubblico impiego vi sono 750.000 consulenti, 1 ogni 7 dipendenti, quanti consulenti "paga", a vuoto, il Ministero della Salute? Anche questo è un caso di malasanità e di malgoverno del personale».

Sulle pensioni avete qualcosa da dire?

«Più di qualcosa! In primo luogo i trattamenti pensionistici sono totalmente fermi da almeno quattro anni: avendo avuto circa l'1% in più per l'adeguamento "automatico" per l'anno 2009, c'è stata nel 2010 la detrazione "secca" dell'1% sulle pensioni. Si rammenta che per il 2010 le percentuali di aumento sono state le seguenti: sulla "fascia" di importo pari a 5 volte il trattamento economico minimo INPS: 0,7%; sull'eccedenza (cioè oltre 5 volte tale trattamento: 0,49%. Come si vede gli irrisori aumenti vengono conferiti per importi via via decrescenti (quanto più alta è la pensione), e ciò non è corretto né giuridicamente né moralmente: infatti, i dipendenti in servizio versano il contributo fondo-pensioni pari a circa l'11 per cento sulla retribuzione, cioè su "tutta" la retribuzione e non con aliquote decrescenti. Le promesse elettorali di questo Governo parlavano di prendere a riferimento, per adeguare le pensioni, un paniere di beni diverso da quello relativo all'indice di aumento delle retribuzioni».

Che fine ha fatto la proposta?

«A nostro avviso la copertura finanziaria di un provvedimento perequativo delle pensioni potrebbe avvenire:

1. con parziale autofinanziamento, come avvenne per la legge 177 del 1976.
 2. mediante l'utilizzo di risorse alimentate dall'importo di conti correnti bancari e postali definiti "dormienti" all'interno del sistema bancario, nonché dal comparto assicurativo e finanziario;

3. abrogando l'articolo 101, comma 4 del testo unico sulle imposte dirette, che prevede una ingiustificata deduzione delle perdite dall'utile di bilancio degli istituti bancari, (il fisco così viene privato di ingenti risorse, stimate nell'anno 2008 in novemila miliardi di vecchie lire);

4. abolendo talune Province, come era nel programma elettorale: invece per la nuova sede provinciale di Treviso si sono spesi 800 milioni di euro!;

5. mediante parte delle risorse derivanti dal censimento ed accatastamento di circa 3 milioni di vani non censiti a cui corrisponde una perdita secca per l'Erario stimata in 10 punti del PIL (nota: la spesa sanitaria si aggira su 7 punti del PIL). Aggiungiamo un'ultima ma importante cosa: i costi per la Pubblica Amministrazione e la sua "componente umana" devono considerarsi "spesa produttiva" e d'investimento e non spesa inutile. Sol tanto in questa ottica si potranno ottenere quei risultati che tutti ci auguriamo, se è vero che nessuno vuole evadere il fisco, tutti vogliono una "giustizia" rapida e veloce e al passo con i tempi e via dicendo. Occorre, con i fatti, sostenere questo orientamento, altrimenti si potrebbe pensare che questo andazzo giovi proprio a chi non pone ad esso la parola "fine".».